

Una controversia riguardante la bozza di costituzione dell'Unione Europea fatta circolare questa settimana riguarda l'opportunità di inserire o meno nel preambolo un esplicito riferimento alle radici cristiane dell'Europa. Silvio Ferrari, esimio studioso delle relazioni Chiesa-Stato, esamina le questioni sul tappeto.

Le chiese europee saranno anche vuote, ma la religione stimola ancora un acceso dibattito che ha per oggetto, in questa circostanza, la sua collocazione nella costituzione europea. La richiesta di inserire nella costituzione un esplicito riferimento alle radici cristiane dell'Europa ha indotto Valere Giscard d'Estaing, presidente della convenzione europea, a valutare l'ipotesi di integrare il preambolo della Costituzione. Altri vogliono che l'Europa affermi la sua natura laica. Quale ruolo dovrebbero svolgere il laico e il sacro nella legge fondamentale dell'Unione Europea?

Alcune settimane fa la Convenzione ha approvato l'articolo 37 della futura Costituzione Europea. Insieme all'articolo 10 della Carta Europea dei Diritti Fondamentali, questo articolo definisce il quadro delle relazioni Chiesa-Stato nella Ue.

Non v'è da sorprendersi che sia preminente la libertà religiosa. Ogni cittadi-

Le chiese europee saranno anche vuote, ma la religione stimola un acceso dibattito in vista della Costituzione europea

È discutibile l'opportunità di citare nella carta europea una specifica tradizione religiosa, quella giudaico-cristiana...

Il laico e il sacro nella grande Europa

SILVIO FERRARI

no europeo ha il diritto di praticare la religione che desidera, di adottare un'altra religione o di non praticarne alcuna. Alla base di questo concetto c'è l'importantissima posizione della coscienza individuale che comporta il diritto di ciascuna persona di prendere le proprie decisioni sulle questioni religiose senza che tale scelta abbia conseguenze giuridiche negative. Si sia cattolici, protestanti o ortodossi, credenti o atei, i diritti civili e politici vanno riconosciuti a tutti a prescindere dalla scelta religiosa o di coscienza.

Il secondo principio guida riguarda l'autonomia delle comunità religiose. La Ue riconosce la "identità e lo specifico contributo" delle chiese nella vita dell'Europa. Questa enunciazione è, ovviamente, un po' vaga, ma vuol dire che le comunità religiose hanno caratteristiche che le distinguono da altre associazioni e istitu-

zioni - e che l'Europa è disposta a rispettare queste distinzioni.

Il terzo principio introdotto dall'articolo 37 è che un "dialogo regolare" verrà mantenuto tra la Ue e le comunità religiose europee (nonché le organizzazioni filosofiche e non confessionali). La separazione tra Stato e Chiesa non significa reciproca ignoranza. Il bene comune trae maggiore vantaggio da un dialogo aperto e trasparente che da una mancanza di ascolto nei confronti della religione - sempre che siano chiaramente definiti i confini tra religione e politica. La laicità dello Stato - fondamentale nella maggior parte dei paesi europei - non comporta l'esigenza di isolare le chiese in ghetti politici.

Infine la Ue si impegna a rispettare e a non compromettere "la condizione giuridica ai sensi della legislazione nazionale

delle chiese e delle associazioni o comunità religiose negli Stati Membri". In altre parole, i confini dell'autonomia religiosa e della collaborazione con le chiese sono questioni in ordine alle quali gli Stati membri della Ue debbono legiferare.

Ciò vuol dire che la Ue si impegna a non interferire con i sistemi nazionali in materia di relazioni Chiesa-Stato attualmente in essere e a non imporre un modello comune di relazioni Chiesa-Stato. La Polonia e l'Italia possono mantenere i rispettivi concordati con la Chiesa Cattolica, la Francia non sarà costretta ad abbandonare la sua secolare separazione tra Stato e Chiesa e la Regina Elisabetta II potrà continuare a guidare la Chiesa d'Inghilterra. Definire il sistema Chiesa-Stato e le sue principali caratteristiche è un diritto dei cittadini di ciascuno Stato membro della Ue.

segue dalla prima

Uso improprio del semestre europeo

Es accompagna al sabotaggio, a cui partecipa anche il nostro governo, di ogni tentativo di dare all'Unione una costituzione un po' meno vacua e vaga, non è che un esempio della grave corruzione morale, non solo politica, di cui ormai non soltanto l'Italia berlusconiana, ma l'Europa blairiana e il mondo dominato da Bush, sono vittime. Ci vorrebbe un giudice (ahimè, un giudice rosso?) che risponderesse qualcosa delle leggi che negli anni Cinquanta in Italia difendevano il «comune senso del pudore». Non per coprire tette e natiche, purtroppo, ma per assestare qualche schiaffo alle facce di bronzo che, a cominciare dal nostro cosiddetto ministro della giustizia su fino al (nostro?) presidente del Consiglio ci propinano le più smaccate bugie. Il «non vorrà mica dire che la guerra in Iraq è fatta per il petrolio» di Ferrara in tante allocuzioni televisive ha fatto scuola. Tutta la propaganda berlusconiana sembra strutturata così: parte dalla pura e semplice negazione della verità più elementare, come se - siamo o no i più intelligenti? - si trattasse di operare una «riduzione fe-

nomenologica» in cerca di essenze più profonde e più vere. E di lì si comincia la costruzione spudorata di versioni (di Barney?) che servono al potere del padrone. Il caso della sostituzione di De Bortoli alla direzione del Corriere della Sera è esemplare. Se non ci fosse Cossiga (e l'Unità) che ci ricorda il perché della «uscita» di De Bortoli, tutti ci quieteremo nella professione di stima per le indubbie qualità giornalistiche del nuovo direttore, Folli. Vogliamo comandarci perché De Bortoli, appena cinquantenne, lascia la poltrona più prestigiosa del giornalismo italiano? Che poi Berlusconi non sia riuscito a farlo sostituire con Rossella o (absit!) con lo straripante Ferrara è certo una mezza sconfitta per il regime; ma resta vero che chi tocca Berlusconi o i suoi famigli, viene duramente punito. Folli sarà un ottimo giornalista, ma non potrà non tener conto del destino del suo predecessore. La vicenda finisce per assomigliare a quella dell'invasione dell'Iraq: siccome è finita in fretta e senza eccessive distinzioni (intendiamo soltanto quella del Corriere!), allora anche sulle ragioni iniziali cala il silenzio. Non trovo dunque affatto scandaloso ed eccessivo il titolo dell'Unità di venerdì: si sono effettivamente presi il Corriere, almeno un buon pezzo di esso. E ci invitano invece a «guardare al

futuro». Come fa Massimo Teodori che, sul Giornale, rimprovera alla sinistra di non sapersi sottomettere alla elementare regola democratica per la quale chi ha vinto le elezioni governa per i cinque anni del mandato, e dopo si vedrà. Noi invece stiamo sempre tentando di delegittimare il governo, nella speranza di qualche ribaltone. Teodori non è neppure sforato dal sospetto che la legittimità del governo, anche se eletto dalla maggioranza, dipenda dal rispetto della Costituzione, e dunque dalla legge che da essa discendono. A cominciare dall'eguaglianza dei cittadini, per esempio; un'eguaglianza che, proprio per difendere le prerogative degli eletti, non può essere sospesa se non con una legge costituzionale (maggioranza qualificata), altrimenti è aperta la via a qualunque violazione della Costituzione decisa da chi ha più voti (anche uno solo) in Parlamento.

Ma la distruzione di qualunque pudore non è solo prerogativa italiana, in questo si siamo un grande paese al passo dai tempi. La seconda pagina di Le Monde del 30 maggio è una somma delle spudoratezze «mondiali» che il nostro governo cerca di eguagliare. Nessuno ormai in America crede più che l'Iraq avesse armi di distruzione di massa, e Paul Wolfowitz stesso lo riconosce; ma Bush e Rumsfeld, forti delle notizie che Blair aveva copia-

to dalla famosa tesi di laurea del 1993, continuano a dire che prima o poi saranno trovate. Non solo; ma sulla base di fonti evidentemente altrettanto autorevoli, gli Usa dicono adesso di avere le prove che l'Iran sta preparando l'atomica. Possiamo solo sperare, per l'Iran stesso ma anche per noi, che sia vero. L'Iran otterrebbe almeno un trattamento analogo a quello per ora riservato alla Corea del Nord.

Gianni Vattimo

Il Corriere senza borghesia

È possibile che l'avvicendamento tra Ferruccio De Bortoli e Stefano Folli al vertice del giornale possa scatenare tutto questo can-can politico e mediatico, si chiedeva giustamente l'altra sera in tv Vittorio Feltri? Il problema è che di questi tempi, inquieti dal pervasivo conflitto di interesse di Berlusconi, il semplice rifiuto di un uomo mite come De Bortoli ad andare a cena con Previti ci appare un gesto eroico. Se il direttore, poi, lascia perché stanco e logorato ci viene qualche sospetto. E più resistenti di lui ci sono sembrati nei mesi passati quei cronisti della giudiziaria e dell'econo-

segue dalla prima

Le anime morte della politica

Siamo in Inghilterra, ai giorni nostri. Siamo in una Londra - o Manchester o Liverpool - relativamente moderna, dove il lavoro è precario, dove le case popolari sono state progettate con qualche piccola pretesa (la finzione di abitare su due piani come in una villetta, con l'espedito di dotare ciascun appartamento di una piccola scala interna, una stanza sotto e una sopra) dove i cortili erano stati progettati come giardini, poi, forse, sono venuti meno i fondi per la manutenzione, dove i graffiti che invadono ogni spazio agibile e ogni ascensore non rappresentano necessariamente le oggettive condizioni di vita (che non sono allegre ma neppure disperate), piuttosto il modo in cui gli abitanti vedono la loro vita: bloccata, inutile. Ciò che genera angoscia in questo film, è che non fa differenza se sei «dentro» (in famiglia, in casa) o sei «fuori» (in strada, al lavoro). Ti senti comunque perduto, come abbandonato in mezzo ad un oceano. E persino la televisione è quello che è, sempre accesa per fare rumore, ma non è né bella né brutta, desiderata o respinta. È solo un dato di un paesaggio inerte. Gli uomini delle famiglie che vediamo di mestiere guidano taxi. E qui si capisce che, in un mondo tutto flessibile, non c'è protezione di nessun tipo. Corri la stessa avventura di un imprenditore: se ti alzi alle cinque del mattino lavori di più che se resti due ore di più a letto. Ma è il risultato (qui si chiama salario) che, alla fine, non cambia e rimane irrisorio, perché è bloccato da costi (tipo l'affitto dell'auto, e l'assicurazione) che crescono in un altro mercato, e che su di te si riversano come una scure. E allora gli uomini sono tristi, le mogli deluse (con qualche crisi di nervi, più da panico che da clinica), i figli non ti rispettano, perché non rispettano niente. Ma soprattutto, questa è la rivelazione, non aspettano niente.

Sono inerti - a parte qualche breve slancio fisiologico, qualche povera trasgressione di vitalità - e di motivazione, un fenomeno che - negli Stati Uniti - si è manifestato più chiaramente e clamorosamente che altrove, con l'irruzione sulla scena dei «neconservatives». I nuovi conservatori sono, a dispetto del nome, portatori di una rivoluzione. Si battono per la ricchezza infinita. Per averla bisogna togliere, togliere, bloccare accessi, eliminare resistenze, controllare le notizie, liberarsi da fastidiose interferenze e controlli. Come in tutte le rivoluzioni, molti si battono e pochi sono destinati alla nuova ricchezza. Ma quei pochi toccano livelli di distanza dalla media degli altri cittadini che, nel mondo, non erano mai stati raggiunti.

Frazioni minime di persone controllano ricchezze secondo percentuali in cui diminuisce costantemente il numero dei partecipanti e si impenna vorticosamente la distanza dal basso. In questa rivoluzione non serve lo Stato, e

viene disprezzato ogni intervento che non sia guadagno o vantaggio o profitto delle posizioni personalmente e privatamente espuginate. I nuovi conservatori vengono avanti con irruenza e senza scrupoli, portatori di robusti interessi, usano la politica come strumento, insieme con le comunicazioni, la pubblicità e ogni forma di compra-vendita di cose e persone. Li guida il motto: «Ho molto, voglio di più». Ad essi si contrappongono coloro che cercano di salvare (conservare) brandelli di Stato, e il ricordo di tempi in cui non si poteva dire «negro» e ammazzare l'intruso con il plauso sociale. Difendono brandelli di diritti, ma con molti distinguo, per non essere scambiati per comunisti. Adottano un linguaggio cauto, per paura di non essere abbastanza moderni. Che cosa sia la modernità lo hanno stabilito i nuovi conservatori, perché ne hanno la forza e l'apparato pubblicitario e una felice mancanza di pudore che favorisce l'esibizione, la prepo-

tenza il successo. La modernità dei nuovi conservatori impone un uso nuovo del linguaggio. Si chiamano conservatori - e dunque dicono senza imbarazzo di essere moderati - coloro che sventrano lo Stato, gli interessi e i beni pubblici, svendendo i beni culturali e i monumenti. Si chiamano conservatori e moderati coloro che smontano la sanità e chiudono le scuole e privatizzano ponti e strade allargando e imponendo sempre più lo spazio della iniziativa e del vantaggio di pochi. È molto moderno che chi lavora guadagni poco, che il lavoro non abbia alcuna protezione e garanzia, che la continuità sia una illusione, che chi lavora debba tentare di ottenere la salvezza del posto attraverso la mitezza che sarà capace di dimostrare o la protezione che con il suo comportamento si potrà meritare, attraverso «patti» imposti che convengono a una parte sola. Il capolavoro è il rovesciamento: una vertigi-

ne corsa all'indietro, verso una moralità e una concezione della vita pre-capitalistica. E, insieme, lo slancio sfacciato, coraggioso, rivoluzionario, con cui il rovesciamento viene realizzato. Gli altri, che siano la sinistra o i progressisti, o i riformisti, sono colti di sorpresa. C'è chi si inchina ad ammirare tanta vitalità e pensa che sia bene imitarla. C'è chi vuole almeno essere accettato, a furia di rinunce e di abbandono di principi, nel cerchio della modernità. C'è chi non vuole essere escluso dalla luce dei media, che adesso è tutta nelle mani dei nuovi conservatori e del loro uso spregiudicato della notizia e cerca un linguaggio e un comportamento che lo renda accettabile. * * *

Ora torniamo sui divani sdraiati in cui si sono buttati, fra un programma Tv e l'altro, fra inutili ore di cattivo lavoro e inutili ore di squallido riposo, i protagonisti del film «Tutto o niente» di Mike Leigh. Forse è un film di fantascienza. Forse quell'Inghilterra dei nostri giorni e dei tempi di Blair, non esiste, forse è solo il cupo avvertimento di ciò che potrebbe accadere se si perdessero di vista il livello di vita, di garanzie, di diritti a cui siamo arrivati. Forse è ciò che accadrebbe se - in un momento di smarrimento - immaginassimo che si possa giocare un gioco così arbitrario della presunta modernità, definita secondo gli esclusivi interessi di altri. Oppure il film è un documento duro e realistico di un Paese europeo ai nostri giorni. In quel caso saremo orgogliosi di dire: meno male, non siamo noi. Noi non avremmo mai abbandonato tutta quella gente sola, nel vuoto, su un divano. Meno male, qui le condizioni della lotta saranno difficili, ma la politica c'è ancora e c'è ancora il legame fra partiti e persone. Le persone, a volte, vengono chiamate movimenti. Succede quando, persino da sole, si organizzano e si fanno sentire. Se accadesse nel film di Mike Leigh tutto sarebbe diverso. Protagonisti e comparse smetterebbero di essere zombi, tornerebbero a sentirsi vivi e ad avere una ragione per alzarsi a parlare. La politica comincia (o ricomincia) in quel punto. I nuovi conservatori non la vogliono. Vogliono ubbidienza e silenzio. Ecco una buona ragione per non tacere.

Furio Colombo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Gigio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud SH, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 06100 Cagliari STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 31 maggio è stata di 143.524 copie</p>	